

ESILIO ED ALIENAZIONE NELL'UNIVERSO DI BIANCA ZAGOLIN

Elena Marchese*

La letteratura migrante nel Québec gode di una vitalità e di un interesse rinnovato che testimoniano la sua importanza poiché essa contribuisce a dare un volto nuovo alla letteratura quebecchese invitando a ripensare l'identità ed il rapporto all'alterità. I numerosi studi che si interessano a tale soggetto insistono sull'importanza e sulla particolarità della letteratura scritta dai neo-quebecchesi non solamente perché è l'espressione di una società multiculturale, ma anche in ragione di un profondo cambiamento nella maniera di concepire l'alterità. Nel suo saggio intitolato *Figures de l'Autre dans le roman québécois*, Janet Paterson spiega che se la letteratura quebecchese si è sempre interessata al discorso dell'Altro, a partire dagli anni ottanta con il fenomeno della letteratura migrante sono cambiate le basi del discorso poiché l'Altro, come personaggio, non è più visto e descritto da un punto di vista esterno, ma passa da oggetto a soggetto del discorso. La letteratura migrante rende quindi «état de la parole de l'Autre, et tout particulièrement de l'expérience de son altérité» (138).

Essa si caratterizza per l'eterogeneità dei temi e delle interrogazioni che riflettono, nel testo letterario, i cambiamenti che si vivono in seno alla società. Come spiega Pierre L'Hérault,

La littérature québécoise s'articule désormais sur la tension de l'identitaire et de l'hétérogène. Elle ne peut plus être pensée comme complétude, mais comme ouverture, la diversité n'y étant plus perçue comme une menace, mais comme le signe du réel inévitablement multiple. Espace transfrontalier de la liberté et du désir, elle ne se construit plus à partir d'un centre fixe, mais se laisse travailler par sa périphérie, sa marge, son étrangeté, devenant le lieu d'échange et de circulation des imaginaires (56).

* Università di Udine.

Particolare attenzione è rivolta al tema della ricerca identitaria e questo non soltanto in virtù dell'aggettivo 'migrante' che rimanda ovviamente all'idea di movimento, di superamento delle frontiere e dello spazio, di sradicamento, ma anche per la sua estetica che, nelle nozioni di meticciano, pluralità, ibridità e frammentazione vede dei modi privilegiati di vivere l'esilio, di affermare la propria identità. Essa parla anche del corpo e della memoria, si interessa alla perdita delle radici ed è preoccupata da «un référent massif, le pays laissé ou perdu, le pays réel ou fantasmé constituant la matière première de la fiction [...] ce sont des écritures de la perte, jamais achevées, de l'errance et du deuil» (Berrouet-Oriol e Fournier 12).

Tuttavia, una delle sue tematiche forse più importanti è rappresentata dal tema dell'esilio che, come del resto ha dimostrato Pierre Nepveu, interpella ugualmente l'immaginario letterario quebecchese visto che anche quest'ultimo «s'est largement défini, depuis les années soixante, sous le signe de l'exil (psychique, fictif), du manque, du pays absent ou inachevé et, du milieu même de cette négativité, s'est constitué en imaginaire migrant, pluriel, souvent cosmopolite» (200-201).

L'esilio indica una frattura, una rottura irreparabile nella vita di un individuo che si trova ad affrontare tale situazione. Sia considerato come espatrio o come esilio volontario, scelto dall'individuo stesso e quindi non imposto, è comunque certo che esso implica un significato più profondo del solo abbandonare la propria patria. Esiliarsi significa dover accettare la solitudine, l'assenza, riorganizzare uno spazio non solo fisico, da abitare, ma anche mentale poiché si rende necessario il progetto di ridefinirsi all'interno del più complesso processo di ricostruzione della propria identità. La vita di colui che ha scelto l'esilio sembra definirsi sotto il segno della dualità, in un'opposizione costante tra due mondi, due tempi, quello del passato e quello attuale, due o più lingue. Tale dialettica tra lo spazio presente e quello del paese natio, tra la temporalità del presente ed il passato accentua lo spaesamento dell'individuo, la sua mancanza di punti di riferimento all'interno di un paese nuovo che deve apprendere a conoscere ed accettare come suo.

L'esilio, nelle sue diverse configurazioni, conduce inevitabilmente ad una ricerca identitaria, ad interrogarsi sul proprio essere. L'aver perduto i propri punti di riferimento obbliga l'individuo a ripensare le proprie certezze, a riflettere sulla sua condizione per ridefinire la sua identità in vista di una possibile integrazione nella terra d'adozione. Colui che vive l'esilio non può non problematizzare le sue certezze, la sua identità che viene immancabilmente trasformata dall'esperienza della migrazione, dal confronto con l'Altro, dall'esperienza dell'alterità. Del resto, come sottolinea Azouz Begag, «la migration est bien plus qu'un simple déplacement physique d'un point à un autre dans un espace

géographique. Elle ne se mesure pas en mètres mais en indices de changement. Il s'agit d'une rupture dans une continuité vivante et une greffe sur une autre continuité vivante» (Begag e Chaouite 27).

L'esilio mette dunque a dura prova colui che lo vive, «il oblige chacun à repenser, en surface et en profondeur son identité, son ethnicité et sa culture d'origine parce qu'il y a dérangement des certitudes et rencontre avec une nouvelle culture et de nouvelles valeurs» (Lequin 121), ed inoltre comporta un ripensamento della propria identità sotto il segno della pluralità e delle molteplici esperienze vissute. A volte esso conduce anche all'alienazione, alla deposizione del proprio io, ad un esilio insomma definitivo che si vive tragicamente e che può portare alla morte.

Tuttavia, l'accezione generale del termine 'esilio', esperienza che sembra caratterizzare sempre di più il mondo moderno, comporta nuovi paradigmi al centro dei quali la perdita di sé si scrive in modi diversi. Infatti non si tratta più solamente della perdita del paese natale ma anche degli affetti, della lingua, della propria identità, del proprio 'io'. Non più unicamente di «nature géoculturelle» (Ouellet 10), esso diventa

aussi et peut-être surtout de nature ontologique et symbolique puisqu'[il] caractérise le déplacement même du Sens et de l'Être dans l'expérience intime de l'altérité, où l'on fait l'épreuve radicale du non-sens ou du néant de son identité, individuelle ou collective, qui n'existe pas sans l'appel à l'autre où elle se métamorphose à chaque instant (10).

L'esilio interiore, un'alienazione che provoca un sentimento di isolamento, sembra dominare la scrittura degli autori migranti e al contempo ci fa riflettere su un'evoluzione importante del concetto, vale a dire che l'esilio non ricopre più esclusivamente la nozione di spostamento, ma inizia ad indicare anche uno stato interiore, tocca cioè la natura ontologica dell'essere. Si tratta quindi di riconoscere la presenza de «l'étranger [qui] nous habite : il est la face cachée de notre identité, l'espace qui ruine notre demeure», come dice Julia Kristeva (9).

Ci interessiamo quindi, nel corso del presente articolo, a come viene vissuto l'esilio in due romanzi della scrittrice quebecchese di origine italiana Bianca Zagolin: *Une femme à la fenêtre*, pubblicato nel 1988 a Parigi e *Les Nomades* pubblicato nel 2000. Nata ad Ampezzo ed emigrata all'età di nove anni con la sua famiglia in Canada, Bianca Zagolin è autrice di tre romanzi e di alcuni articoli apparsi nelle riviste letterarie canadesi. Il nostro intento è dimostrare che l'aspetto dominante di questa scrittura riguarda proprio l'evoluzione semantica del concetto di esilio: quest'ultimo si trasforma in alienazione, incapacità di assumere il presente, inadeguatezza dell'individuo a vivere la vita nel suo ambiente, nello spazio che abita. Dai romanzi dell'autrice emerge che la sua è una

scrittura intimista che cerca di sondare l'anima dei personaggi femminili, e spicca anche la certezza che l'esilio spaziale non sia che lo spunto, l'inizio di una riflessione più vasta e profonda sul tema dell'alienazione che li abita profondamente.

Le tematiche dell'esilio e dell'identità diventano quindi fondamentali per rilanciare un'interrogazione sull'essere e raggiungono, se vogliamo, un'altra migrazione, questa volta simbolica, e cioè quella della scrittura poiché scrivere significa in fondo anche migrare, viaggiare verso l'Altro e verso un luogo sconosciuto, significa andare alla ricerca di sé stessi per conoscersi. Come evidenzia anche Abla Farhoud, un'altra scrittrice migrante di origine libanese, «*écrire est une migration symbolique, c'est un chemin et on ne sait pas où on va arriver, on ne connaît pas le pays d'arrivée*» (cfr. Mossetto 14).

Si rende necessario notare anche che l'aspetto fondamentale della scrittura di Bianca Zagolin è di descrivere un esilio euforico nel senso che l'esperienza della migrazione è positiva e permette anzi alle donne di emanciparsi, di vivere un'evoluzione importante che concede loro di acquistare una certa libertà e un'indipendenza mai sperimentate prima. Nello stesso tempo, questo stesso esilio non fa che accentuare il sentimento di perdita di sé legato ad una frattura anteriore allo spostamento geografico, sentimento che è alla base della loro alienazione e che le conduce lentamente verso la sconfitta. Esso costituisce dunque un punto di partenza per una riflessione introspettiva che porta i vari personaggi a prendere coscienza delle loro debolezze.

Une femme à la fenêtre (1988) è il primo romanzo di Bianca Zagolin che racconta la storia di un esilio che si vive sia a livello spaziale come spostamento da un paese all'altro che come alienazione, come esilio interiore che condanna la protagonista. Aurore infatti è una giovane vedova, madre di tre figlie, che un giorno lascia il paesino natale per andare a stabilirsi in Canada e cercare di vivere un'altra esistenza, lontana da un passato difficile e spesso anche molto doloroso.

La protagonista, il cui nome simboleggia la speranza in un nuovo giorno, un'era di felicità, non riuscirà però a staccarsi dal passato, ne resterà prigioniera tanto da soccombere a ciò che è stato e quindi non poter vivere nel presente. Personaggio senz'altro commovente, quello di Aurore lo è anche perché profondamente alienato, privato della sua identità, distante e solo nel suo dolore. Ella infatti vive un'esistenza semplice, modesta, che sembra passare al ritmo delle stagioni, «*une vie sans importance*» (FF 15)¹ con il sentimento di un'estrema solitudine che l'accompagna incessantemente. A questo si unisce anche

¹ D'ora in poi le referenze al testo saranno segnalate tra parentesi con la sigla FF seguita dal numero della pagina.

una certa angoscia, una sensazione che la protagonista non riesce bene a definire ma che la attanaglia da sempre facendola sentire a disagio, incapace di vivere come vorrebbe la sua vita. Tutto ciò accentua l'estraneità di Aurore che diventa così una semplice spettatrice anziché essere una soggetto della propria vita. Il titolo del romanzo rimanda dunque alla sua situazione psicologica, quella cioè di una donna passiva che anziché vivere la vita la osserva scorrere davanti ai suoi occhi, dalla finestra cui si apposta per lunghe ore: «elle s'asseyait près de la fenêtre pour observer, un peu en retrait, la vie qui passait» (FF 23).

L'alienazione che Aurore vive ha radici profonde, risale addirittura alla sua gioventù quando si sentiva spesso persa, spaesata. Questo sentimento è rappresentato, all'interno del romanzo, come un nemico che la spia continuamente facendole notare la presenza e quindi l'influenza che esercita su di lei. Ciò che le impedisce di vivere la sua vita non è altro che la necessità di conformarsi alle regole sociali imposte da una società patriarcale rigida, chiusa, che non concede all'individuo alcuna libertà né tanto meno spazio per realizzare i propri desideri. Aurore non può quindi esprimersi liberamente né agire come vorrebbe poiché deve vivere la sua vita conformandosi al ruolo che la società, gli altri, hanno scelto per lei. Dapprima moglie e madre, poi, in seguito alla scomparsa del marito, anche giovane vedova, ella si accontenta, in un universo governato dalle apparenze e dalle dicerie, di condurre l'esistenza tracciata da altri, abbandonando anche quelle poche aspirazioni che nutriva.

A spezzare la monotonia di una vita punteggiata da gesti quotidiani banali ed insignificanti, e dalle visite settimanali al cimitero per rendere omaggio al ricordo del defunto marito, arriva la proposta inaspettata di suo fratello che le chiede di raggiungerlo in Canada con le figlie. In questo modo, potrà aiutarla e soprattutto potrà garantire alle ragazze un'ottima educazione per prepararle con successo ad affrontare la vita. All'inizio Aurore è titubante e, come sempre, sono gli altri a prendere la decisione anche per lei. La partenza verso un paese sconosciuto è una proposta seducente in quanto prospetta la possibilità di vivere una nuova vita, di poter cominciare tutto nuovamente. Il viaggio intrapreso simboleggia così una specie di percorso iniziatico poiché la protagonista affronta lo spostamento fiduciosa in un nuovo inizio, in una rinascita in terra straniera. Proprio perché finalmente nel paese d'adozione nessuno la conosce, Aurore può vivere libera dagli sguardi indiscreti cui non può sfuggire nel piccolo paese montano del nord Italia.

In effetti, l'esilio che Aurore sembra affrontare con coraggio, animata dalla speranza di una nuova vita, di una salvezza insperata, dopo un primo momento di euforia si rivela infruttuoso e la catapulta nello stesso universo di prima, vale a dire nella passività dell'attesa: «derrière une autre vitre, à reprendre son attente» (FF 55). L'aspetto interessante di quest'esperienza fatta un po' per ca-

so, un po' per imposizione, risiede nel fatto che essa sembra ben adattarsi alla vita nel nuovo paese d'adozione. La protagonista non sembra risentire grossi traumi dovuti all'abbandono della terra natale; anzi, il fatto di conoscere la lingua francese, appresa da una principessa russa in esilio, quando era ancora bambina, le permette di non essere esclusa dalla vita sociale del posto. Aurore sembra anche apprezzare la sua nuova vita poiché si rende conto dell'estrema libertà di cui può fruire nel nuovo paese e soprattutto dell'assenza degli sguardi inquisitori degli altri. In questo senso, l'opposizione tra il paese d'origine e quello d'adozione diventa importante in quanto ribalta i termini di paragone. Infatti se di solito l'immigrato ha nostalgia del proprio paese e trova difficile adattarsi ad una nuova vita, diversa per usi e costumi e per lingua, Aurore non vive nessuna esperienza drammatica in questo senso e gode invece di una libertà insperata.

L'evento che riporta alla vita la protagonista facendole riscoprire il gusto della felicità è l'incontro con Sébastien, un uomo che conosce per caso in primavera e di cui presto s'innamora. La scoperta dell'alterità, di un sentimento nuovo che risveglia i sensi, catapulta Aurore nel cuore della vita, le fa prendere coscienza della propria individualità e soprattutto della sua identità. Ella sembra finalmente prendere possesso di sé, riscoprirsi come donna dotata di una propria volontà, libera di esprimersi e di manifestare il proprio amore. L'esilio che vive nel paese d'adozione diventa quasi euforico e le permette di sperimentare una libertà mai conosciuta prima. Infatti nella sua vita Aurore ha sempre dovuto obbedire alle regole della società in cui viveva, conformandosi al volere del padre prima, del marito poi, ed in seguito alla morte di quest'ultimo, a quello del fratello. Dominata dagli uomini, impossibilitata a seguire i propri sogni, come quello di diventare una ballerina, Aurore viveva di riflesso, passivamente, senza osare prendere iniziative. L'amore per Sébastien ne sovverte la vita istillandole il desiderio di vivere con passione almeno una volta. Così l'esilio diventa positivo, capovolgendo l'immagine stessa che di solito viene data all'esperienza «du déracinement», perché coincide con la scoperta della libertà da parte della protagonista.

Purtroppo però questa intensa storia d'amore è di breve durata. Sarà, infatti, un incidente stradale a strapparle l'amato Sébastien, dramma che fa sprofondare Aurore nel più triste sconforto e che segna l'inizio di una caduta, dalla quale non riuscirà a sollevarsi. Questa seconda morte, dopo quella del marito, accentua gravemente il sentimento di abbandono, tanto che Aurore si sente responsabile per non aver potuto evitare il tragico destino all'amato. L'impossibilità di superare la crisi, l'incapacità di trovare un altro appiglio per continuare a vivere fa riaffiorare l'alienazione che per breve tempo le aveva permesso di vivere felicemente. Imprigionata nelle maglie del passato, Aurore si abbandona

a se stessa: non mangia più, non parla più e nemmeno il viaggio in Italia che la sua famiglia le offre come rimedio al suo stato d'animo l'aiuta a risollevarsi da questa tragedia.

Il suicidio finale non è altro che una forma estrema di esilio, questa volta definitivo, che riconduce Aurore a quel passato dal quale non era riuscita a liberarsi. La depressione che attanaglia il personaggio, se vogliamo anche una certa forma di follia causata dal dolore troppo grande per la perdita dell'amato, simboleggia una forma di alienazione di sé. Da qui il suo essere «une étrangère», rendendosi conto di non avere più «sa place nulle part; elle redevenait étrangère, et sa vie, terre d'exil» (FF 154). Il sentimento di perdita di sé non è quindi una conseguenza diretta, come sarebbe lecito pensare, dell'esilio, dello spostamento geografico. Esso deriva bensì da una rottura segreta, profonda, che fa nascere nella protagonista la sensazione di «n'appartenir à aucun lieu, aucun temps, aucun amour. L'origine perdue, l'enracinement impossible, la mémoire plongeante, le présent en suspens» (Kristeva 17-18).

Aurore, ancorata saldamente al passato non riesce a conciliare il presente con i ricordi dolorosi che prendono il sopravvento nel momento in cui le sue difese sono state spazzate via dalla tragica perdita di Sébastien. La sua sconfitta nasce dall'incapacità di accettare il passato per quello che è stato e di continuare a vivere nel presente. Lei, invece, «se consume dans l'écartèlement entre ce qui n'est plus et ce qui ne sera jamais» (Kristeva 21) e così facendo non riesce ad opporsi al malessere che la pervade, alla sensazione di abbandono che la porta alla deriva, alla completa perdita di sé: «elle avait alors lentement dérivé vers un autre pays, un autre exil, définitif celui-là. Elle s'était abîmée en elle-même, puis elle avait disparu» (Zagolin. *Nomades*: 94).

La fine tragica di Aurore che sceglie l'ultimo esilio per trovare rifugio da una realtà che non può più assumere è parte anche del secondo romanzo di Bianca Zagolin intitolato *Les Nomades* dove si raccontano i destini di due giovani, Philippe et Adalie, anch'essi alle prese con crisi identitarie, con il passato e con una tradizione di migrazione. Adalie, è la figlia di Aurore e protagonista del secondo romanzo attraverso i cui ricordi il lettore scopre alcuni dettagli sulla sua infanzia ed, indirettamente, sulla madre. Pur non essendo un seguito di *Une femme à la fenêtre*, questo romanzo ne riprende i temi principali per mostrare come l'esilio sia, ancora una volta, fonte di interrogazione sulla propria identità, sul proprio passato e come, soprattutto, se si rimane ancorati al passato, si tende ad astrarsi dalla realtà non riuscendo quindi ad aderirvi.

Philippe e Adalie hanno alle spalle storie di migrazione che, seppur diverse, li accomunano nel loro desiderio di trovare finalmente un luogo in cui stabilirsi. Sentono il bisogno di riscoprire le loro radici per poter affrontare la vita. Philippe infatti vive in una famiglia di un'antica aristocrazia ormai decaduta

che si ostina però a voler perpetuare un modo di vita ormai in disuso. Cresciuto dalla madre e dalla nonna, possessiva ed autoritaria, gli manca una figura paterna che faccia da contraltare poiché il nonno resta anche lui sottomesso al volere della moglie. Il silenzio che circonda la scomparsa del padre è carico di misteri che Philippe non riesce a sciogliere. La sua vita si svolge sotto il segno del silenzio, della solitudine poiché, anche se circondato dalla famiglia, non conosce l'amore materno né gli affetti, perché tutto è incentrato su un passato inspiegato e inspiegabile. Così, quando la situazione inizia ad intricarsi, la famiglia decide di partire e sceglie una nuova meta. Philippe cresce tra continui spostamenti, tormentato da un passato che vorrebbe ma che non può conoscere, e dalla solitudine di un'esistenza da cui i gesti d'affetto, i sentimenti e le emozioni sono evacuate come fossero un segno di debolezza.

In effetti, la testardaggine di spostarsi continuamente e la mancanza d'amore sono il segno della paura che le donne della famiglia nutrono. Paura del passato, paura del presente stesso che potrebbe rivelare la verità sulla loro vita, paura di stabilirsi definitivamente in un luogo preciso poiché la loro esistenza sembra unicamente vissuta per mantenere le apparenze. Philippe decide di partire proprio per sottrarsi a questa parvenza di vita, vuole ricominciare da solo e lontano dalla sua famiglia tanto da decidere di stabilirsi a Montréal. Qui conosce Adalie, di cui presto si innamora, che condivide con Philippe un passato di migrazione; tuttavia essa si oppone nettamente al protagonista per la sua solarità, per il suo ottimismo e la voglia di vivere. La sua forza una donna le viene senza dubbio dalle esperienze vissute ma anche dal fatto che la madre, nonostante il suicidio, le ha comunque tramandato il desiderio di vivere e la capacità di affrontare qualsiasi situazione.

I personaggi sono quindi nomadi non soltanto perché condividono l'esperienza comune dell'esilio ma soprattutto perché lo sono nello spirito, nell'animo. Si tratta quindi di una condizione generalizzata che tocca la sfera dei sentimenti e dell'identità e che, ancora una volta, non è una conseguenza diretta del loro continuo spostarsi nello spazio. Sono nomadi in quanto fuggono continuamente dal passato, cercano di perpetuarlo ma nello stesso tempo ne hanno paura perché esso cela ricordi dolorosi di cui non si vuole parlare. Un vagare che intacca gli affetti poiché l'instabilità geografica impedisce di creare rapporti d'amicizia duraturi; ma questa carenza d'affetto si risente anche nell'ambito familiare a causa della paura di mostrare i propri sentimenti. Tutto ciò crea un problema identitario, poiché in una situazione di instabilità è impossibile intraprendere un percorso di crescita e di evoluzione. Fondamentalmente i personaggi nomadi sono segnati dalla paura che li sprona a vagare continuamente senza sosta. Nomadi quindi in senso letterale ma anche e soprattutto in senso figurato; si tratta di una condizione quasi esistenziale che intacca l'anima

dell'individuo spingendolo continuamente alla ricerca di qualcosa che sfugge e rendendolo cosciente di un vuoto, di una mancanza incalcolabile.

Pertanto, Philippe è condannato alla solitudine poiché, legato al passato è incapace di superarlo impedendogli di vivere serenamente il sentimento d'amore che lo lega ad Adalie. Quest'ultima si dimostra una persona estremamente sensibile ma allo stesso tempo molto forte, una nuova Aurore nata dalle ceneri della precedente con una vitalità nuova, conquistata nel dolore. Infatti è lei il personaggio che più sembra staccarsi da questo destino errabondo, è lei che riesce ad opporre al suo triste e difficile passato la sua sensibilità e la sua voglia di vivere che quindi l'aiutano a superare le difficoltà per riemergere più forte che mai.

Nei due romanzi, Bianca Zagolin propone una visione rinnovata dell'esilio in quanto non si limita all'approfondimento delle tematiche legate allo spostamento nello spazio, ma si sofferma soprattutto sulla condizione intima dei personaggi. L'esilio di cui parla è l'alienazione che ogni individuo risente a diversi livelli, in vari momenti della vita; è una condizione che ha attinenza alla sfera esistenziale ed è una condizione universale, quella dell'uomo nomade che si trova ad evolvere in un mondo in dislocazione. Come ricorda l'autrice stessa: «le métissage culturel qu'engendre l'immigration ouvre la porte à une thématique planétaire existentielle, très actuelle, celle de la dépossession et de l'errance, du départ et de l'identité perdue, sans cesse recherchée; celle du rendez-vous manqué avec le destin [...] et enfin, celle de la folie, l'ultime exil de l'être» ('Le métissage...': 23).

Bibliografia citata

- Begag, Azouz e Chaouite, Abdellatif. *Écarts d'identité*. Parigi: Seuil. 1990.
- Berrouet-Oriol, Robert e Fournier, Robert. 'L'émergence des écritures migrantes et métisses au Québec'. *Québec Studies*, 14 (Summer 1992): 7-21.
- Kristeva, Julia. *Étrangers à nous-mêmes*. Parigi: Gallimard. 2001.
- Lequin, Lucie. 'Écrivaines migrantes et éthique'. *D'autres rêves. Les écritures migrantes au Québec*. Ed. Anne De Vaucher Gravili. Venezia: Supernova. 2000: 113-141.
- L'Hérault, Pierre. 'Pour une cartographie de l'hétérogène : dérives identitaires des années 1980'. *Fictions de l'identitaire au Québec*. Ed. Sherry Simon. Montréal: XYZ. 1991: 55-114.
- Mossetto, Anna Paola. 'Le migrantisme est un humanisme'. *D'autres rêves. Les écritures migrantes au Québec*. Ed. Anne De Vaucher Gravili. Venezia: Supernova. 2000: 11-17.
- Nepveu, Pierre. *L'écologie du réel*. Montréal: Boréal. 1999.
- Ouellet, Pierre. *L'esprit migrateur. Essais sur le non-sens commun*. Montréal: Trait d'Union. 2003.
- Paterson, Janet. *Figures de l'Autre dans le roman québécois*. Québec: Nota bene. 2004.
- Zagolin, Bianca. *Les Nomades*. Montréal: L'Hexagone. 2000.
- . 'Le métissage culturel et littéraire'. *Palinsesti culturali*. Ed. Anna Pia De Luca, Jean-Paul Dufiet, Alessandra Ferraro. Udine: Forum. 1999: 19-26.
- . *Une femme à la fenêtre*. Paris: Robert Laffont. 1988.